















CLUB di SALERNO



Prima classificata

LEO CARMELA

Premiata dalla presidente Giulia De Marco

PRIMO PREMIO

BIANCO di Carmela Leo

Il bianco è un colore che ho sempre detestato, troppo definito, così limpido che una piccola macchiolina rovinerebbe tutto. Il bianco è un colore fatto per le persone che riescono a rimanere al loro posto, che non si sporgono dai balconi e non si macchiano con la ringhiera arrugginita di casa. È fatto per coloro che non mangiano il gelato al cioccolato, e parliamoci chiaro, che vita sarebbe senza il gelato al cioccolato? È fatto per le persone che non si stendono sul prato, e a me invece piace tanto farlo, guardare il cielo e aspettare che le nuvole disegnino qualcosa. Il bianco è adatto alle persone che le righe bianche di un quaderno riescono a riempirle e a starci dentro senza strabordare mai. È per i conformisti e per chi, non ha troppa fame. Io invece fame ne ho e anche troppa, di pizza, gelato, emozioni, di vita; ho voglia di correre e non per allenamento e bruciare calorie ma per arrivare lontano. Ho voglia di strafare, di spaccare il mondo, consapevole del fatto che nella corsa potrei inciampare, fare un capitombolo e sbucciarmi le ginocchia. Consapevole del fatto che se indossassi qualcosa di bianco lo sporcherei sicuramente. Il bianco è per chi non si vuole divertire e per chi non si vuole innamorare. Perché con l'amore ci si fa male: si piange, ci si bacia e per quanto mi riguarda nel primo caso mi si scioglierebbe il mascara e nel secondo mi si rovinerebbe il rossetto. Ma make up a parte, da innamorati si diventa buffi, folli, si fanno cose impensabili e il bianco non sarebbe un colore adatto. Io mi innamorai una volta, sapete? Era aprile e come la primavera che dopo un lungo inverno risvegliò la natura, come i boccioli dei fiori pronti a sbocciare, nacque dentro di me un sentimento così forte da non poterlo dominare, un fuoco che mi accese e incendiò quel cuore che prima di allora non aveva mai battuto davvero

Suonò la campanella e la professoressa ebbe solo modo di aggiungere "quindi ragazzi, il bianco lasciatelo alle spose e alla mozzarella sopra la pizza, ci vediamo lunedì, passate un buon weekend"

I ragazzi si alzarono tutti d'un colpo e ripresero a parlare di tutto tranne che della lunga riflessione che la prof aveva appena concluso. Dicevano che questi sproloqui li faceva quando non aveva voglia di fare nulla e girava voce che non fosse sposata per cui tutti la definivano "zitella". Quei discorsi così lunghi e moralisti per loro non erano altro che il frutto dell' insoddisfazione di non avere un marito. Detestavo i miei compagni di classe, detesto chi guarda solo l'apparenza senza scavare a fondo nelle persone.

Neanche a me il bianco piaceva, mia madre da bambina non mi vestiva mai così, diceva che era per i ricchi e per chi non fa niente dalla mattina alla sera. A me invece piace il rosso. Come le rose rosse che sbocciano sempre nel giardino di mia nonna; rosso come le fragole che tanto mi piacciono, rosso come il fuoco dell'amore; rosso come un lungo tappeto che sogno di attraversare mentre tutti urlano il mio nome.

Rosso come il sangue che mi uscì dal naso quando mi svegliai.

Era tutto un sogno.

Qual è il sottile confine che delimita la realtà dalla finzione?

Attorno a me c'era soltanto nero: buio, anche quello l'ho sempre odiato perché non lo si può circoscrivere, non permette di vedere nulla, occupa tutta la scena e non lascia spazio a nessuno.

Prendo un fazzoletto, tampono il sangue che sta continuando a fuoriuscire,apro la finestra e mi accorgo che è l'alba.

È l'alba di un nuovo giorno, ognuno prenda il suo colore e dipinga la propria vita.



Seconda classificata

SARA BRESCIA MORRA

Premiata dalla socia **Mena Scaramella**, componente della giuria

SECONDO PREMIO

TUTTO BENE, GRAZIE di Sara Brescia Morra

Era mattina, sulla sveglia lampeggiava il numero 7:00. La luce iniziava a filtrare dalla tapparella semi abbassata e il canto degli uccelli era udibile in lontananza insieme al fruscio delle foglie degli alberi. Il suono della sveglia interruppe quella magica atmosfera: era ora di alzarsi. Peccato che Cara non ne avesse voglia. Si girò lentamente nel letto e allungò la mano alla ricerca di quell'aggeggio fastidioso per spegnerlo, dove era finito? Eppure era sicura che fosse lì, quello era il suo posto. Continuò a tastare alla cieca finché il rumore orribile non smise, aveva toccato il punto giusto. Strinse le dita attorno a quella cosa fredda e metallica e trascinò la mano di nuovo all'interno del suo campo visivo, per leggere l'orario. Erano già passati dieci minuti, se non si fosse alzata sarebbe arrivata di nuovo in ritardo. Il materasso la chiamava, la teneva incollata a sé. Ogni mattina era così, e lei non poteva fare altro se non chiedersi quando ci sarebbero state le prossime vacanze. Si sfilò le coperte di dosso e mise i piedi a terra. Il pavimento era freddo ma non le importava, le piaceva. La aiutava a svegliarsi. Si trascinò verso la cucina passando dal corridoio, e lì trovò un biglietto da parte di sua madre, non lo lesse nemmeno, c'era scritta sempre la stessa cosa "amore sono andata al lavoro, questaè la colazione", o qualcosa del genere. Mentre prendeva i biscotti e li metteva nel latte pensò a cosa avrebbe dovuto fare durante la giornata: niente di importante, si disse. Finì di mangiare, mise la tazza nella lavastoviglie, il pacco di biscotti sulla mensola e andò in bagno a lavarsi i denti. Spazzolino blu, una punta di dentifricio e in bocca per almeno un minuto. Posa, risciacqua e chiudi subito l'acqua, non vorrai mica sprecarla? Rimise lo spazzolino a posto e riaprì il rubinetto dell'acqua fredda. Aspettò qualche secondo, poi ne prese un po' tra le mani e se la buttò in faccia, per svegliarsi. Allungò la mano per il solito asciugamano sempre mezzo bagnato e tornò in camera sua. I soliti gesti meccanici. Aggiustò alla meglio il letto sfatto e poi si concentrò sul suo armadio. Quella era forse l'unica parte della giornata in cui poteva fare

qualcosa di diverso, divertirsi. Si avvicinò e iniziò a pensare a cosa mettersi. Aveva un bel fisico, questo è vero, ma si era sempre trovata scomoda con le maglie troppo aderenti. Era passato un quarto d'ora e ancora niente, questa era troppo stretta, quella troppo colorata, quest'altra non era adatta, questo pantalone non mi sta bene. Si girò verso la scrivania e vide il suo solito completo buttato sulla sedia, pantalone nero lungo e maglia oversize dello stesso colore. Avrebbe messo di nuovo quello. Prese le chiavi e uscì. Come ovvio, l'ascensore non funzionava. Da anni la stessa storia a quell'ora si bloccava. Doveva andare per le scale, con lo zaino in spalla. Mentre scendeva il dizionario di latino sbatteva sulla sua gamba. muovendosi incontrollato nella borsa color arcobaleno in cui di solito lo portava. Avevano appena iniziato ilterzo anno e la professoressa aveva già deciso di fare una verifica. Sospirò al solo pensiero. Aveva sempre odiato quella prof, e ovviamente era stata l'unica prof ad essere sempre confermata in quegli anni. Arrivata giù, come tutte le mattine, la aspettava la donna delle pulizie che come ogni giorno non la degnò nemmeno di uno sguardo, nonostante lei le dicesse sempre "buongiorno", sforzandosi anche di sorridere. Controllò l'orologio: era in ritardo. Cominciò a correre verso la fermata dell'autobus, altrimenti l'avrebbe perso. Detto fatto, arrivata lì lo vide già lontano. Doveva andare a piedi e la strada era tutta in salita. Si appoggiò un attimo alla parete della struttura trasparente che circondava la panchina della fermata, per prendere fiato. Respirò a fondo e iniziò la salita. Guardandosi intorno vedeva gruppetti di amiche andare insieme a scuola, alcune le riconosceva anche. Non si ricordava l'ultima volta che era andata da qualche parte con qualcuno. Forse mai, pensò. Arrivò quasi per ultima, corse velocemente su per le scale che portavano alla sua classe ed entrò quando la prof alla cattedra stava già iniziando a spiegare "ah, vedo che Cara ci ha onorati della sua presenza" disse ridendo e guardandola con lo stesso sguardo di sempre, suscitando le risate della classe mentre lei andava a sedersi al suo banco in quarta fila. Lo trovò occupato. "C'è stato un cambio" avvertì la prof "tu da oggi siederai qui" disse indicando il posto in prima fila, proprio davanti a lei. Quella giornata ormai non poteva andare peggio, Cara non fece storie e si andò a sedere dove le aveva indicato. Sperava solo che quelle cinque ore passassero il più presto possibile. La prima lezione non fu troppo dura, anzi, trascorse anche abbastanza velocemente. Furono la seconda e la terza il problema. Educazione civica, la materia che forse odiava più di tutte, con un lavoro di gruppo.

Dopo aver chiesto di far gruppo a vari compagni che avevano detto di essere già impegnati, Cara aveva deciso di fare il compito da sola. Finito il lavoro, adesso era ora di presentarlo. Si avvicinò alla lavagna "sei da sola, tesoro?" le disse l'insegnante con la solita vocina fastidiosa "sì" rispose secca lei "come sempre" fece una voce indistinta dal fondo. Cara fece finta di niente e continuò la presentazione. Ovviamente qualcosa andò storto. Il Power Point non funzionava e dovette parlare senza. Le immagini che aveva preparato sembravano scomparse e le risatine dei compagni di classe non la aiutavano per niente. Cercòdi sbrigarsi e appena finito di parlare si sedette al suo posto, si alzò il cappuccio e lo tenne stretto in testa. Perché doveva farlo ogni settimana? Ci provava gusto la prof a vederla così? Cara ormai era sicura di sì. Supplenza per la quarta ora, quella di latino non si era sentita bene, compito annullato, tutti iniziarono a festeggiare. Sempre la solita storia, ogni volta che qualche prof mancava. I ragazzi degli ultimi banchi si avvicinavano tra loro, trascinando con sé le loro sedie, per usare i telefoni e mettersi a giocare con qualche stupido gioco online. Qualche ragazza aveva deciso di sistemarsi il trucco, altre di farsi delle foto insieme, "come se ne avessero poche" pensò Cara. Gli ultimi gruppi rimasti decisero di uscire nel giardino, andare alle macchinette per un caffè o andare nel bagno a fumare una sigaretta per fare i "fighi". In realtà però da quando avevano iniziato ne erano diventati dipendenti, non riuscivano a stare piùdi cinque ore senza fumare, e avevano solo sedici anni. Cara rimase sola, come al solito, manon le dispiaceva. Finalmente un'ora di tranquillità. Prese i suoi auricolari vecchio stile, ancora con il filo, e fece partire la sua playlist preferita. Era consapevole che tutti in quell'aula la stavano guardando, considerandola la "sfigata senza amici", ma almeno nessuno l'avrebbe disturbata, e questo le bastava. Passò infine anche la quinta ora e a Cara di quella mattina restarono solo una montagna di compiti da fare a casa. Sarebbe stato meglio sbrigarsi. Percorseda sola la strada che portava a casa, il sole dell'una le bruciava la schiena già appesantita dallo zaino, ma il rumore dei suoi pensieri la distraeva. A casa ovviamente non c'era la madre ad aspettarla, ma un altro biglietto. Non lo lesse nemmeno questa volta, sapeva già cosa fare. Aprìil forno e prese la cotoletta ormai fredda che la madre le aveva scaldato prima di uscire di nuovo. Subito dopo averla finita si mise a studiare. Il tempo era poco e i compiti erano fin troppi. Il pomeriggio passò così, tra una versione di greco, un tema di italiano e degli esercizidi matematica.

Cara vedeva il numero che indicava l'orario sullo schermo del suo computer crescere sempre di più, mentre la luce del sole che illuminava la stanza dal suo balcone diventava sempre più debole. Alle otto aveva finalmente finito. Stava per mettersi a guardare la sua serie preferita quando il telefono si illuminò per una notifica. Lo prese e lesse il messaggio: era la madre, stava uscendo dall'ufficio e voleva che le portasse un ombrello. Cara guardò fuoridalla finestra e solo allora si accorse che stava piovendo. Prese il giubbotto, due ombrelli euscì. Non c'era quasi nessuno per strada, solo vento e pioggia e nonostante l'ombrello aperto si era bagnata tutta. Era quasi arrivata all'ufficio della madre quando vide una ragazza dal volto familiare attraversare la strada per raggiungerla. La riconobbe solo quando fu abbastanzavicina: Cristina, la sua vecchia compagna di classe in prima media. Stavano iniziando ad essere amiche quando si era dovuta trasferire in un'altra scuola "Cara!" le venne incontro sorridendo "da quanto tempo non ci vediamo, come va?" Come va, pensò. Una domanda abituale, semplice, che si sentiva rivolgere da anni. Come va? Tutto bene? Cara aveva capito che agli altri non importa la risposta che dai, ma solo l'averlo chiesto. La finta sicurezza che nel mondo vada tutto bene, che non ci sia niente di cui preoccuparsi. Al contrario, se rispondi di no, chehai qualche problema, l'interlocutore inventerà qualche scusa per andarsene, tipo "se vuoi chiamami più tardi" o "mi dispiace", e se veramente gliene fosse importato se ne sarebbe accorto da solo. No, le persone non vogliono la verità. Vogliono solo essere rassicurate. Cara sisforzò di sorridere "va tutto bene, grazie".



Terza classificata

CAMILLA D'AMBROSI

Premiata dalla socia Amalia Coppola, componente della giuria

TERZO PREMIO

DISTRUZIONE COLLAUDATA DI ADOLESCENTI di Camilla D'Ambrosi

Perché ci siamo conosciuti? Me lo chiedo spesso- credo anche lei. Non ricordo quando, neppure saprei dire dove ci siamo incontrati- forse non è importante. Ciò che ricordo è lei, Zoey.

Entrai nella sua vita insieme all'adolescenza, ai dubbi, alle paure e alle emozioni di quell'età. Zoey era da poco una sedicenne, ma tutti le avevano sempre dato qualche anno in più. Aveva i capelli ribelli e marroni, sempre sciolti. Era facile perdersi nella distesa verde dei suoi occhi, confinata da quelle ciglia scure, così lunghe e fitte. Era alta, ma qualche centimetro in più le sarebbe piaciuto.

"Zoey era una ragazzina forte", così l'avrebbero descritta in molti; pochi avrebbero parlato della sua esile sensibilità- io ne ho assaporato spesso la delicatezza. Si emozionava per le più sciocche banalità. Le brillavano gli occhi guardando un tramonto, o la scia di un aereo disegnare nel cielo linee dirette chissà dove. Camminare in riva al mare apriva il cassetto dei suoi sogni: il mondo era così grande e lei voleva esplorarlo viaggio dopo viaggio.

Zoey aveva tanti amici. Per lei era sempre stato facile stringere amicizia: non conosceva la timidezza e odiava stare sola. Aveva un carattere molto aperto: le piaceva condividere le sue esperienze con gli altri, lasciare le loro vite intrecciarsi.

Aveva un bellissimo rapporto con i suoi genitori. Francesca e Luca erano costantemente presenti per la loro unica figlia. Entrambi erano giovani e sensibili alle esigenze di un'adolescente di oggi. A Zoey piaceva stare con la sua famiglia. Aspettava la domenica per fare la pasta con la nonna e le piaceva anche di più mangiarla. Preparava spesso dolci con la sua mamma e non rifiutava mai un pranzo fuori col papà. Dopo ogni pranzo insieme, lei ed i suoi cugini, andavano a prendersi un gelato e si fermavano su una panchina, sempre la stessa, quella di fronte al mare.

Zoey aveva l'anima buona, ma non di quella bontà che confina con la debolezza, con cui può capitare si mischi. D'altronde era una ragazzina testarda, radicata alle sue idee e proprio da quell'attaccamento traeva la sua forza; accettava consigli, sì, ma raramente li faceva suoi. In fondo era sicura di sé, delle sue abilità- allora lo era per davvero. Era come un albero, uno di quelli secolari, dalla stabilità irremovibile. Saldamente ancorato al terreno, quell'albero è una certezza per chi lo guarda: resterà lì, dove è sempre stato.

Ciò che più mi colpiva di lei era la sua riflessività, le ampie ali dei suoi pensieri che arrivavano così in alto, ma che spesso finivano per precipitare. Era la sua mente a disegnare le più strane scie nel cielo della sua testa, grovigli in cui spesso restava incastrata.

Anche quando non parlava, non stava in silenzio, mai: nella sua testa c'era un'orchestra di pensieri e lei ne era il direttore. Ne aveva il pieno controllo.

Così era sempre stato, finché quella musica non si trasformò in rumore, in un rumore assordante, di quelli che ti fanno stridere i denti e tu vorresti solo che smettesse, ma non puoi, no, non puoi fermarlo. Ad un certo punto della sua vita, Zoey non riusciva più a controllare i suoi pensieri, né a fermarli. Di quell'albero forte e stabile non rimase che un ramoscello, un piccolo ramo esile e insicuro, che si sarebbe potuto spezzare da un momento all'altro, con la più leggera delle brezze estive. E le sue certezze non facevano che appassire.

In un giorno qualunque Zoey si soffermò davanti a qualcosa che non aveva mai osservato con attenzione; non aveva mai trovato neppure il tempo di fermarsi a guardarlo per davvero, il suo riflesso- forse non ne aveva mai sentito il bisogno. Non sapeva spiegare il perché: perché proprio in quella calda giornata estiva, mentre tutte le cose seguivano il loro equilibrato corso naturale, il suo equilibrio iniziava a vibrare.

Zoey era un'adolescente, la sua mente stava maturando, il suo corpo stava cambiando e lei non si era accorta di nulla. Quel giorno doveva uscire con una sua amica, Giulia. Non aveva mai impiegato più di dieci minuti per vestirsi, ma quel pomeriggio scegliere cosa indossare era un'impresa irrealizzabile. Le stava tutto male. Il pantalone di ieri? Troppo stretto. Il vestito che aveva appena comprato? Non aveva neppure voluto provarlo. Persino la sua gonna preferita le faceva difetto sui fianchi. Restò a casa. Un peso inspiegabile la tenne tutta la sera a letto- quasi avesse paura che una volta alzata, non sarebbe riuscita a reggerlo. Non aveva mai provato nulla di simile. Saltò la cena: non aveva fame.

Il giorno dopo tornò di fronte allo specchio, spaventata.

Esaminava quella figura come fosse un corpo estraneo. L'osservava da ogni prospettiva, in ogni punto, il suo sguardo scorreva su quelle curve lento, come chi ha paura di quella strada- e vorrebbe solo tornare indietro. A Zoey non piacevano le linee che disegnavano la sua figura: troppo larghe sui fianchi, così pesanti sulle gambe e sulle braccia. Si infranse su di lei quella scoperta in modo violento, brutale con l'irruenza di un mare in tempesta; ma lei si lasciò sprofondare. Zoey non si piaceva, non apprezzava niente di ciò che vedeva, non riusciva a trovare neppure una singola ragione per non odiare il suo corpo, per restare a galla.

Quel pensiero la tormentava e quanto più cercava di scavare a fondo, tanto più rischiava di restare incastrata in quel baratro. Decise di non parlarne con nessuno, perché questo voleva dire concretizzare ciò che era nella sua testa. Era spaventata dal solo pensiero di trovare nella parole degli altri la conferma di ciò che pensava e a quel punto non sarebbe stata più solo una sua idea. Allora preferì tenere tutto per sé, scelse di non sapere cosa vedevano gli altri.

Da un giorno all'altro cambiò: iniziò ad indossare felpe e pantaloni larghi, maglie scure e lunghe- voleva nascondersi. "Per cambiare": così rispondeva a chi le chiedeva il motivo di quella scelta.

Fu la sua prima arma di difesa: scomparire in abiti larghi, come se in quello spazio vuoto potessero finire anche i suoi pensieri e perdersi da qualche parte, chissà. In quei panni sarebbe potuta scomparire anche lei, ma preferiva sparire, piuttosto che sentire i vestiti stringerle la pelle così tanto che avrebbero potuto strapparsi da un momento all'altro. Non era stata lei a deciderlo: spontaneamente il suo corpo iniziò a rifiutare il ciboera la soluzione più facile d'altronde. Zoey era furba. Le pensava tutte per sottrarsi a quell'incontro, per non trovarsi davanti al cibo. Diceva ai suoi genitori che avrebbe mangiato fuori con i suoi amici e ai suoi amici che avrebbe mangiato a casa, o che aveva già mangiato. Saltava la cena dicendo di aver fatto una merenda abbondante. Quanto più si allontanava dal cibo, tanto più si avvicinava a me, ed io occupavo quel vuoto crescente dentro di lei.

I primi tempi nessuno si accorse di niente, mi nascondeva in quei panni larghi, dove mi facevo sempre più spazio. Ma i pensieri si annodavano sempre di più. Iniziò ad avere paura del suo riflesso, perché ogni volta usciva sconfitta da quell'incontro con se stessa. Cercava di evitarlo: si spogliava al buio e non guardava mai il suo corpo nudo.

Dopo pranzo andava in camera sua, chiudeva la porta ed iniziava a camminare. Ormai aveva fatto così tanti passi in quella stanza, che con lo stesso numero avrebbe potuto visitare il mondo intero. Dopo settimane, il suo corpo inviava i primi segnali di resa, ma lei non li vedeva. Più lei diventava leggera, più le cose attorno a lei diventavano pesanti. Zoey non riusciva più a fare le cose che amava, non ne aveva la forza- e neppure la voglia. Era come se quella voragine che pian piano dilagava dentro di lei, avesse ingerito i suoi sentimenti, in assenza di altro. Neppure davanti a un tramonto provava più qualcosa.

Così, iniziò a trascorrere le sue giornate a casa, studiando come mai prima. Sentiva che solo la scuola avrebbe potuto darle soddisfazioni, ora che non riusciva ad amare se stessa, il suo corpo. La sera girovagava tra un social e l'altro. In quelle foto e in quei video vedeva ciò che lei non era. Ignorava la falsità di quelle immagini, la menzogna che si cela dietro ogni scatto. Restò nel dubbio: quelle ragazze erano davvero così tanto più belle di lei? L'unica cosa di cui era certa era che avrebbe voluto essere come loro.

Iniziò a sottrarsi allo sguardo degli altri. Evitava anche di alzarsi in classe: attraversare quell'aula, sotto lo sguardo di tutti, con tutti quegli occhi fissi su di lei che la ispezionavano da ogni prospettiva, no, non voleva alzarsi. La tendenza a nascondere il suo corpo e il rifiuto per il cibo, la portarono ad allontanarsi dai suoi amici. Era sempre lei a disdire all'ultimo; mentre loro aggiungevano contenuti all'album dei ricordi, lei rifiutava tutto. Zoey fuggiva e i suoi amici la rincorrevano, percorrevano i suoi passi, ispezionando le sue orme, le sue scelte, cercando una spiegazione: perché andava in quella direzione, sola?

Il tempo passava e le pagine che li separavano aumentavano. Le sue amicizie più sincere divennero amicizie occasionali, quelle di vite non intrecciate tra loro, ma di vite incidenti, che si incontrano in un punto e poi continuano dritte per le loro strade. Può capitare si rincontrino, ma il loro rapporto non andrà oltre quella coincidenza, quel punto.

A scuola era così: parlava con i suoi compagni come prima, ma quando la campanella suonava, le loro strade si dividevano, fino al giorno dopo, e poi sarebbe stato lo stesso. Quando le chiedevano se andasse tutto bene, perché la vedevano più magra, lei rispondeva imperturbata, tanto che anch'io avrei potuto crederle, credere che non fosse successo nulla; mentre nella sua testa rimbombava solo una parola: "magra".

Zoey finì per non far più parte delle vite dei suoi amici, non poteva che visualizzarne istanti brevi che condividevano sui loro profili social, come il più distante spettatore. Beh, loro neppure quelli.

Francesca e Luca iniziarono a preoccuparsi vedendo la solitudine in cui Zoey si era immersa: il vuoto che aveva dentro si rifletteva nelle sue giornate. Captarono dei segni che lei lasciò sfuggire.

Zoey aveva sempre le mani screpolate da un freddo di cui si lamentava spesso e che a volte era l'unica a sentire. Lasciava sempre qualcosa nel piatto e non chiedeva più alla mamma di preparare dolci insieme. Un insolito senso di nervosismo si incendiava dentro di lei per qualsiasi commento su ciò che mangiava. E se le offrivano qualcosa, lei rifiutava irritata, restando in un silenzio infelice. Sempre più spesso respingeva il cibo dicendo che non le piaceva- mentiva.

Francesca e Luca erano bravi genitori, ma non riuscivano ad avvicinarsi ai problemi della figlia. D'altronde non potevano neppure immaginare che dietro un "No, non mi va" si nascondesse tanta complessità di pensiero. Io lo so, so cosa le passava per la testa.

No, non posso, ho fatto schifo oggi, mi sento piena, ho la pancia gonfissima, no, non posso, neanche solo un po', sarebbero calorie inutili, in realtà non lo voglio, no, non lo voglio e non ne ho bisogno, ho già mangiato, andrebbe dritto sulle cosce, sono enormi, non otterrò niente così, no, non posso, non devo, no.

Questi pensieri la facevano star male, sentiva la testa scoppiare, non sapeva che fare sotto quella tempesta di pensieri, che scendevano su di lei come grandine, pesanti, taglienti. In quei casi si gettava sul letto e trovava sotto la coperta il riparo da quella bufera. Lì si sentiva protetta, dai suoi genitori, da lei, dal suo riflesso. Una mattina Francesca preparò la pasta al forno. Appena Zoey ne sentì l'odore iniziò a pensare ad una scusa per non mangiarla. Fu inutile- forse non voleva trovarla. Allora, dopo il primo boccone, iniziò a parlare, gesticolando con la forchetta e sperando che quelle parole coprissero il suo piatto ancora pieno. Ma poi Francesca disse: "Hai già finito? Non ti piace?"

"Non molto."

"Prima ti piaceva così tanto..."

A quelle parole Zoey sentì le lacrime divampare negli occhi e un senso di rabbia consumarla da dentro, avrebbe voluto urlare le sue paure, dire che in quel piatto non vedeva altro che un pericolo, un'insopportabile cifra, avrebbe voluto dire che non era vero, che le piaceva eccome e che aveva

che l'avrebbe mangiata tutta quella pasta, se solo la sua testa glielo avesse permesso.

Ma non disse niente di tutto questo, alzò la testa facendo un grosso sospiro, pensando di liberarsi così da quel peso che le gravava dentro partendo dalla testa. Iniziò a mangiare e finì tutto. Francesca e Luca, seppur stupiti, non dissero nulla, perché d'altronde mangiare è una cosa normale e sapevano che anche solo una parola avrebbe potuto rompere quel sottile equilibrio su cui stava camminando in quel momento.

Zoey si sentiva bene. Andò in camera e accese la tv. Mentre quelle immagini scorrevano davanti ai suoi occhi, poggiò la mano sulla pancia e si sentì gonfia, tanto, troppo.

Non aveva mai pensato alla possibilità di avere un disturbo del comportamento alimentare, eppure ero entrato a far parte della sua vita. Aveva sentito parlare di me. Sui social, ragazzi come lei raccontano le loro esperienze, un po' per dare coraggio, un po' per avvertire di fare attenzione a me, a quello che potrei fare. Zoey non era stata affatto attenta.

Quella possibilità, quel giorno, divenne certezza nel momento in cui si ritrovò china davanti al bagno, con le lacrime agli occhi, con una mano teneva i capelli e con l'altra cercava di liberarsi da quel senso di pienezza, come se il suo corpo non potesse contenere altro, neppure un singolo respiro. Vomitare divenne la sua terza arma di difesa da quel senso di repulsione che provava nel vedere il suo riflesso.

Ma non era di quel senso di pesantezza che cercava di liberarsi. Non voleva tirar fuori quel piatto di pasta, quel pezzo di pane di troppo, quella fetta di torta. Voleva cacciar via quei pensieri, quei dubbi che affollavano la sua testa facendo rumore, troppo rumore. Voleva mettere a tacere quella voce, perché era stufa di pensare prima di mangiare, di riflettere prima di ogni singolo boccone. Era stanca di pensare a quante calorie stava assumendo e a come smaltirle. Era stanca di avere paura del cibo. Non sopportava più quella sensazione, quel senso di colpa per un crimine che continuava a commettere: mangiare.È stato difficile liberarsi di me. Zoey è stata guidata da uno psicologo in un percorso lungo otto mesi. Non è stato facile esternare i pensieri che aveva trattenuto per tanto tempo e scioglierne i nodi. Ma le è servito: solo dopo aver liberato il mostro lo si può combattere.

Alla fine, Zoey è riuscita a sbarazzarsi di quella pesantezza d'animo. Ha scoperto che il suo vero nemico non era il suo riflesso, e nemmeno lei stessa: ero io, io ero il problema, non lei.

Non doveva odiare il suo corpo, perché solo imparando ad apprezzarlo avrebbe potuto ritrovare l'equilibrio ed avere il coraggio di avvicinarsi agli altri, senza paura.

Mentre Zoey riacquistava le sue forze, io perdevo le mie, boccone dopo boccone.